

Francia e Germania, l'ultima speranza

Segue dalla prima

Anche se con un anno di ritardo, con 150mila uomini pronti ad invadere l'Iraq da un momento all'altro, e un Presidente Usa che non vede l'ora di premere il grilletto. Perché era meglio se tutto cominciava un anno fa? Perché è da allora che è diventato evidente che gli Stati Uniti avevano accantonato il disegno dei primi mesi dopo l'11 settembre, centrato sull'alleanza internazionale contro il terrorismo, ed avevano iniziato a mettere l'Iraq nel mirino di una guerra da fare in ogni caso, dopo avere messo a posto l'Afghanistan. La trasformazione del team di ispettori in una macchina dotata di poteri coercitivi legali, delegati

dal Consiglio di Sicurezza, e magari da un voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, pronta a restare in Iraq a tempo indeterminato ed a spese dell'Iraq stesso, andava messa in cantiere un anno addietro. L'idea avrebbe potuto rappresentare non solo una soluzione molto migliore della violenza indiscriminata che sta per abbattersi sul popolo iracheno, ma anche uno strumento da usare in altri casi. Vedi Corea del Nord. La più seria obiezione sollevata contro le ispezioni disarmate sarebbe in questo caso caduta. L'autorità di Saddam avrebbe ricevuto un colpo non indifferente. Non ci sa-

Creare un sistema di ispezioni più forti può essere una buona idea, ma se la questione degli armamenti iracheni fosse stata risolta un anno fa ora potremmo ancora evitare la guerra

PINO ARLACCHI

rebbero stati danni alla popolazione civile, né puzza di petrolio. Solo l'esempio di un regime delinquente punito e disarmato da una scintilla di giustizia globale. Un'altra possibile, e parallela, alternativa alla guerra poteva essere quella di incriminare Saddam sulla base della Convenzione del 1948 contro il genocidio. Esistono solide prove sullo sterminio di decine di migliaia di curdi, durante la

campagna culminata nel 1988 con la morte tramite gas di almeno 5mila di loro nella città di Halabja, su ordine del dittatore. Si è trattato di un crimine assoluto, impossibile da dimenticare, per il quale non vale alcuna prescrizione, né alcuna obiezione di non-retroattività poiché il genocidio era già un crimine universale al momento dei massacri. Una violazione della sovranità del-

l'Iraq tramite un'operazione militare limitata alla cattura di Saddam per farlo comparire davanti ad un tribunale internazionale sarebbe stata in questo caso giustificata (altro che esilio, impunità concordata e fantasticherie simili). Ma il principio di proporzionalità e la necessità di non esporsi a propria volta al rischio di commettere crimini di guerra o contro l'umanità avrebbero comunque proibito una

guerra a tutto campo con molte vittime innocenti. Il diritto internazionale ha fatto molti passi avanti negli ultimi anni, e da pochi mesi esiste perfino il suo primo strumento globale di attuazione, la Corte Penale Internazionale, voluta con forza dai Paesi dell'Europa, incluso il Regno Unito, ed osteggiata dagli Usa e da poche altre nazioni, Iraq incluso. Chi progetta le prossime guerre, perciò, dovrà vincerne non solo sul campo di battaglia, ma anche nelle aule dei tribunali, se sarà capace di dimostrare che il nemico ha commesso un crimine universale. Per concludere. Nei prossimi gior-

ni assisteremo alla discussione del progetto franco-tedesco di soluzione della crisi irachena, ed è dovere di tutti sostenerne la realizzazione, a dispetto della sua tardività. È un piano intelligente ed efficace, ed è l'unica vera chance di evitare la guerra, impedendo agli Usa di continuare da soli per la loro strada. Speriamo di non vedere di peggio. E cioè un effetto boomerang. Se Saddam non accetta l'annullamento della sovranità dell'Iraq implicita nel piano, può avvenire un ricompattamento delle cinque potenze permanenti intorno ad una risoluzione fuorilegge - cioè al di fuori della Carta istitutiva dell'Onu - che colpisca insieme all'Iraq la credibilità stessa delle Nazioni Unite. Auguriamoci che ciò non avvenga.

segue dalla prima

Il nuovo amico del signor B.

Per rafforzare le radici della conquista *Il Giornale* offre «ai clienti» (non considerandoli lettori) una biografia di Rommel, volpe del deserto. Non devono essere clienti superstiziosi perché nel deserto, il povero Rommel, ci ha rimesso le penne. E poi annunci talmente eccitanti da far girare la testa. Attenti, dopo il 15 febbraio, non perdetevi la guerra in diretta. Come è bello tornare bambini mentre il mondo va a pezzi.

I giornali del Presidente saltellano nell'elencare le virtù delle forze del bene: «pioggia di bombe e missili, poi l'invasione mentre una tempesta di onde metterà fuori uso le armi batteriologiche». Titoli di prima pagina. Ogni cronista si improvvisa generale, mentre i cappellani militari continuano a benedire la guerra limitata, o misurata, o ristretta, aggettivi dorotei dietro ai quali il cattolico che volta le spalle a quel parruccone del Papa, ripetitivo come un disco rotto nell'invocare la pace, prova a nascondere il peccato veniale. Veniale, perché far fuori l'Anticristo, con 5 o 6 mila persone attorno, che colpa è? Impossibile aspettare che l'embargo uccida un milione di bambini iracheni ogni anno. Servirebbero altri vent'anni per far fuori Saddam Hussein. Ma tempo e petrolio sono denaro. Lo spiegano in modo convincente i teologi col missile al posto del turbolito. Baget Bozzo si aggrappa a Isaia per esaltare il Dio degli eserciti, mentre Buttiglione, sorriso furbino, fa capire: tutto a posto, un po' di confusione, ma nessuna catastrofe. Lo garantisce questo governo. E abbassa le palpebre un po' per dignità professorale, soprattutto perché si rende conto dell'indecenza del parlare così.

L'anteguerra cambia significato alle parole. Pace diventa la bestemmia che fa arrabbiare Berlusconi ed eccita il professor Nicola Matteucci: «Un pericolo», ripete dalla prima pagina del foglio-maisson. Scrivere «pace» su un quaderno e mostrarlo dalla tribuna ai senatori che stanno votando, costa l'espulsione da una classe di ragazzi in visita a Palazzo Madama. L'indignazione del vice presidente leghista Casaroli ristabilisce la normalità. Fuori tutti. Come testimoniano i verbali delle sedute, palazzo Madama attribuisce alla parola «stronzo» la dignità della citazione negli atti ufficiali, ma, pace, insomma, è troppo.

Tornano i brividi di vent'anni fa appena il presidente Berlusconi l'altro ieri copre di elogi il presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbayev, in una conferenza stampa, sorrisi e complimenti. Nel 1983 Saddam Hussein era buono e l'Italia gli voleva bene. Nazarbayev ha preso il posto. «Ecco l'esempio che Saddam dovrebbe seguire», sorride il Cavaliere accanto al caro amico Nursultan. «Ha consegnato all'Onu mille e cento missili balistici che in 25 minuti arrivavano a Washington, eredità dell'impero comunista della quale ha voluto disfarsi per creare il Kazakistan moderno. Prima dell'estate andrò a visitarlo accompagnato da tecnici ed imprenditori».

Anche nel 1983 i ministri di Roma volavano nei deserti del petrolio per incontrare gli illuminati

che li governavano. Governo Craxi, presidenza socialista dell'Eni, Emilio Colombo va a Bagdad con un aereo di giornalisti. I quali sanno bene chi stanno per incontrare. Le immagini dei villaggi kurdi avvolti dal gas nervino - persone morte per strada con in mano la borsa della spesa - sembravano insopportabili alla gente qualsiasi. Ma certi politici sono di pasta diversa: più tollerante. «Un errore, popoli così...». Un errore abbattere i voli passeggeri che attraversano i cieli dell'Iran. Ma la «scelta intelligente» è quella dell'amministrazione Reagan-Bush-padre: segnalare a Saddam i movimenti del nemico iraniano con i ricognitori Awacs. Volavano per conto dell'Arabia Saudita con piloti americani incaricati di stendere l'ombrello di protezione su Israele ed Iraq. Incredibili fratellanze di ieri. Ma era il Saddam buono. E l'Italia continuava a volergli bene.

Qualche perplessità agita i giornalisti all'aeroporto di Bagdad. Macchine per scrivere sequestrate: armi improprie, pericolose. Sequestrati gli intellettuali. Per incontrarli appuntamenti tortuosi, parole rubate in caffè affollati, mai isolati, mai soli. Spaventatissimi. E poi l'ossessione dei suoi baffi incollati in ogni stanza, due o tre per parete, kitch che diventa apoteosi al Rhasia, bunker di marmo per ospiti di Stato stranieri. Gran parte della hall era illuminata da un gigantesco sorriso di Saddam con davanti mazzi di fiori e un cero altissimo quasi a vegliarne la memoria: Al ritorno tutti lo abbiamo rac-

contato e la reazione di politici e presidenza Eni è stata durissima: «Come può, caro Direttore, un quotidiano serio come il suo, dare spazio alle sciocchezze messe in fila da un giornalista che pensa di divertire i lettori con "colore" dal gusto dubbio? Saddam Hussein è un partner economico importante per il nostro Paese e per molte imprese italiane impegnate a trasformare l'Iraq in una nazione moderna».

Vent'anni dopo, più o meno le stesse parole accarezzano Nazar-

bayev. Era un funzionario del partito, importante ma di seconda fila, quando Mosca ha deciso di deviare i fiumi che scendono dal Pamir, per allagare la steppa bruciata da diserbanti micidiali: aveva bisogno di cotone e in Kazakistan e Uzbekistan sono sbocciati fiocchi bianchi. Peccato per il lago d'Aral. Per questo i fiumi che lo alimentavano è diventato deserto. Nazarbayev è stato per vent'anni segretario generale del partito (quindi padrone del Kazakistan) seduto nella poltro-

na che fu di Breznev, quando imperversavano gli esperimenti di guerra batteriologica a cielo aperto. Il deserto d'Aral è diventato il deserto dei veleni. Gli abitanti continuano a morire. E nessuno straniero ha il permesso di arrivare nella vecchia città di vacanze coperta da sabbia avvelenata. Appena il referendum controllato dai vecchi agenti Kgb, ufficiali fedeli e funzionari di partito, ha consacrato Nazarbayev presidente della nuova Repubblica col 95,5 per cento di prefe-

renze, lui chiude ogni aeroporto attorno alle steppe dei misfatti. Nessuno deve vedere. Duemila chilometri di pista diventano impossibili: niente rifornimenti di benzina e posti di blocco fittissimi attorno alle fabbriche militari dove nascevano, e continuano ad essere costruiti dietro paraventi di fantasia, missili a lunga gittata. Nelle mie cinque settimane di permanenza in Kazakistan una colonna di camion dal carico strano (tubi e turbine potenti) è stata respinta alla frontiera del Turkmenistan. Erano solo di passaggio, «diretti a Sud». Secondo i consiglieri stranieri che aiutavano le dogane locali a controllare il via vai, il Kazakistan stava portando missili da qualche parte. Proprio di fronte a queste fabbriche, c'è il cosmodromo di Baikonur, ancora enclave di Mosca. Nessuno può passare, ma sono passati grazie alla dimenticanza del nuovo amico di Berlusconi: da tre anni non paga lo stipendio ai fanti perduti nel deserto che alzano le sbarre a chiunque tiri fuori cinque dollari. Al Aral è un posto fantasma dove i bambini muoiono come mosche. Davanti all'obiettivo di Pigi Cippelli se ne sono andati - nello stesso letto - tre bambini in meno di un'ora. Anemia. Difficile arrivare a cinque anni. Ma anche ad Almaty, capitale degli affari, i piccoli non sorridono. Il sistema sovietico si assumeva la responsabilità dei figli abbandonati quando i matrimoni fallivano. Orfanotrofi con mille, due mila bambini. Crollato il sistema russo, Nazarbayev, presidente convertito al liberismo, ne ha subito applicato

le regole. Lo stato non si preoccupa dei piccoli: li ospita, affidandone il mantenimento alla carità privata. Un'impresa costruttrice marchigiana ne sfamava un centinaio. Se non arrivavano i container da Ancona nessuno mangiava.

Ma negli affari il presidente kazako è molto preciso. Ha deciso di spostare la capitale da Almaty ad Akmola, che vuol dire tomba bianca, città della Siberia del Sud dove si sono consumati gli esili degli zar e dei soviet: da Dostojevskij a Solzenitsyn. Incarica un manegione svizzero - albanese di trasformare i cubi grigi delle amministrazioni penitenziarie, in un posto allegro con dignità di capitale. Ci riesce in meno di un anno, risultati entusiasmanti. Sembra di passeggiare nei Campi Elisi. Con un piccolo difetto: il manegione ha incollato facciate di plastica a case con scale a pezzi e finestre sfondate. Dietro le verande dipinte dei bistrot, niente. Inaugurazione solenne. La fidanzata del manegione canta canzoni italiane. Assieme ad Anna Oxa, per sostituire, all'ultimo momento Pavlovotti, ha chiamato Totu Cugino talmente felice da annunciare sul palco d'onore al presidente Nazarbayev: «Appena torno in Italia proporrò l'entrata del Kazakistan nell'Unione Europea». Il povero ambasciatore Malfatti non sapeva da che parte voltarsi. La presa di potere non riguarda solo liberismo sfrenato e pizzi pesanti sui contratti internazionali: Nazarbayev ha gestito il passaggio dei beni di stato alla proprietà privata senza mai uscire di casa. La figlia è diventata presidente della Tv e del gruppo editoriale che pubblica anche Caravan, *Corriere della Sera* kazako. Il figlio, 30 anni, è direttore generale delle industrie chiave. Cugini, generi e parenti più o meno vicini, presidiano ogni contratto: dal petrolio alle strutture. Ma quando il contratto è importante lo firma il presidente. Con eccessi di egoismo. Un texano ha comprato per due milioni di dollari il diritto di ricerca su un campo petrolifero. Ne versa uno a Nazarbayev il quale ne prende due al momento del saldo giurando di non aver mai visto il primo milione. Le transazioni bancarie lo smentiscono. Anche la corte dell'Aia se ne sta occupando. Intanto lui sbaraglia i nemici insidiosi che attendevano la fine del colonialismo di Mosca nella speranza di una democrazia normale. Giornalisti imprigionati e in fuga. Giudici che devono scappare o adeguarsi alla volontà degli avvocati di Nazarbayev. Il quale diventa una star di Humah Right Watch, diritti umani nel mondo. Nessuno a Bruxelles ha voluto accogliere il re del petrolio con tanti peccati. Ma il trionfo italiano lo ha ricompensato. Chissà perché a Berlusconi piace tanto un tipo così.

Maurizio Chierici

mchierici2@libero.it

Maramotti



segue dalla prima

Se l'Onu ci salverà dalla catastrofe

Anzi. Collocare eventuali armi di distruzione di massa, petrolio iracheno, lo stesso regime di Saddam Hussein sotto il controllo dell'Onu non è compatibile con gli obiettivi dell'unilateralismo dell'amministrazione Bush per il quale la stessa guerra più che un mezzo sembra essere un fine, come rischia di esserlo l'umiliazione delle Nazioni Unite. Qualche giorno fa, un grande quotidiano italiano così intitolava la sua prima pagina: «Bush, ultimatum all'Onu». Era, anzi è, una sintesi precisa della politica dell'amministrazione Bush, anche se conteneva quel veleno mediatico, denunciato da Sergio Cofferati, che consiste nell'esaltazione della forza, tipica nel contesto di un conflitto militare quasi in atto. Una sintesi precisa, perché il presidente Bush ha posto come condizione per una seconda risoluzione del Consiglio di Sicurezza che essa contenga un *ultimatum* finalizzato al ricorso alla forza. Altrimenti il governo degli Stati Uniti procederebbe per proprio conto con una *coalition of the willing*, coalizione di «volontari», compresa l'Italia secondo quanto lascia intendere il nostro presidente del Consiglio, accontentandosi di una interpretazione forzata della risoluzione precedente (sulla base di quelle «gravi conseguenze» che una violazione sostanziale o sostanziosa, «material breach», da parte dell'Iraq, delle precedenti risoluzioni, avrebbe determinato).

In altre parole, oggi più che mai, la posta in gioco è costituita dall'Onu, oltre che dalla pace, le sofferenze delle vittime di un conflit-

to, le prospettive di una lotta efficace al terrorismo e tutti gli altri beni morali e materiali che sarebbero messi a repentaglio da un attacco militare all'Iraq.

Si tratta di una delle ragioni che rendono così grave la crisi attuale e, con ogni probabilità, così profonde le conseguenze da essa determinate sui rapporti internazionali negli anni a venire. Perché in un mondo lacerato da conflitti etnici, culturali e religiosi, con conseguenze di spietata crudeltà nei confronti di inermi, che rischiano in ogni momento di tradursi in una contrapposizione insanabile tra ricchi e poveri, cristiani e musulmani, bianchi e «di colore», l'unica organizzazione internazionale riconosciuta da tutti, in cui tutti hanno una voce, costituisce un valore inestimabile. Hanno torto, a mio sommo avviso, tutti coloro che a sinistra lo sottovalutano (ma sono pochi) e ne sottolineano pregiudizialmente la debolezza (un'accusa che ferisce e si autoadempie, in un mondo ancora permeato di valori machillisti, assai più di quella di cattiveria), perché con tutti i suoi difetti e i suoi *deficit*, si tratta dell'unica Onu di cui disponiamo. Vale anche per essa la vecchia battuta di Winston Churchill: «La democrazia è un sistema pessimo ma non ne abbiamo di migliori». Né sarebbe giusto e politicamente opportuno ignorare che quella organizzazione e quei valori di pace e di regole internazionale che essa rappresenta, sia pure in maniera imperfetta ed embrionale, viene valorosamente difesa dal suo segretario generale, finora dagli stessi ispettori (ma la natura del loro compito, che dovrebbe essere puramente tecnico, li sottopone a pressioni forse irresistibili) e da alcuni Stati che hanno concepito il piano Mirage.

Che difendono l'Onu da chi? È questo il punto. Qualcuno potrebbe rispondere: da Saddam Hussein, il dittatore brutto sporco e cattivo che, con la sua stessa esistenza costituisce l'incarnazione vivente della violazione di ogni valore e principio di convivenza pacifica su cui si fonda la comunità internazionale

(salvo, forse, dico forse, quella per la quale viene specificamente accusato: la connivenza con il terrorismo e il possesso di armi di distruzione di massa). Piegarlo al rispetto di tali principi è utile e necessario? Certamente sì, come lo è per molti altri attori internazionali che, in misura e con segno politico variegato compiono analoghe violazioni. Altra cosa è sostenere che egli, nel momento attuale, realizza una delle due condizioni poste dal capitolo VII della Carta per giustificare il ricorso alla forza da parte o sotto l'egida delle Nazioni Unite: l'aggressione di un altro Stato e quella più generica ma sufficientemente precisa di mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionale. È del tutto evidente che, ora ed oggi, con tutte le sue nefandezze, la minaccia immediata costituita da Saddam Hussein non corrisponde ad alcuna di queste condizioni.

Non costringere Saddam Hussein al rispetto della risoluzioni del Consiglio di Sicurezza con mezzi adeguati, che non possono essere quelli di una guerra totale per sostituire, sicuramente indebolirebbe l'Onu, soprattutto dopo aver consentito a Bush di fare del dittatore iracheno l'ombelico del mondo, del suo destino la cartina di tornasole che consenta di distinguere il bene dal male, la legalità internazionale da quella della giungla. Come sempre, chi riesce a definire l'agenda, la scala delle priorità, è a metà dell'opera. Ma è questo il rischio maggiore che l'Onu corre in questo momento? La logica del presidente Bush e dei falchi che lo guidano è a suo modo inesorabile: pur di dimostrare la sua virilità (la parola che usano è più specifica), l'Onu deve soggiacere alla loro volontà. Altrimenti dimostrerebbe la propria irrilevanza (per usare questa volta l'espressione di Colin Powell che, pur avendo diversa cultura, è prigioniero della stessa logica). Il presidente Bush e i suoi principali collaboratori, ad eccezione di Powell, hanno una cultura esplicitamente ostile all'Onu, ad una politica estera multilaterale, alla stessa legalità internazionale (leggasi a questo proposito i loro più impegnativi pro-

nunciamenti e si presti attenzione alla loro ostilità ideologica al Tribunale penale internazionale).

Tuttavia, se i loro obiettivi possono essere raggiunti non unilateralmente, ma piegando le regole e la volontà delle organizzazioni internazionali (nella loro cultura, stuprando l'Onu), nessun problema. L'uno e l'altro fine - la guerra in Iraq e il discredito dei vincoli multilaterali - saranno entrambi stati raggiunti. Ciò servirà anche ad indebolire l'opposizione di quella grande e nobile America che si sta già mobilitando contro questa guerra in nome di una tradizione wilsoniana e rooseveltiana che in passato ha unito la volontà di pace alla difesa della democrazia, nel proprio paese e nel mondo.

Nel nostro universo italiano, piccolo ma non trascurabile tassello di un gioco mondiale ed europeo, come «lavorare per la pace» in questo momento (l'espressione è di Piero Fassino) ma anche per l'Onu, per la democrazia negli Stati Uniti e in un'Europa divisa e, quindi, priva di rappresentanza? Si pretenda innanzitutto da Silvio Berlusconi un pronunciamento sul piano Mirage che risani la frattura che egli ha operato nella politica estera europea. Altrettanto importante e urgente ai fini della salvaguardia della pace e della stessa organizzazione delle Nazioni Unite è un no chiaro e netto (se non piace la formula «senza e senza ma» nel Parlamento e nel paese che renda più ostico il compito di un governo impegnato ad assecondare la guerra indebolire l'Europa e umiliare l'Italia (e con essa tutti noi). E, per favore, tutte le forze di opposizione trovino in tale comune volontà un comune denominatore, resistendo alla tentazione di piantare ciascuno la propria bandierina o, magari, di non piantarne nessuna.

Gian Giacomo Migone

Ai lettori

Ci scusiamo con i lettori ma la consueta rubrica delle lettere oggi non può essere pubblicata per mancanza di spazio. «Cara Unità» tornerà regolarmente da domani.